

PARTE QUINTA

IL SUD

Passione e resistenza



CAPITOLO 15

MADRID/SPAGNA

Impero e transizione

La luce di Castiglia

Arrivi a Madrid dalla stazione di Atocha, una struttura ottocentesca in ferro e vetro che al suo interno ospita un giardino tropicale con palme e tartarughe. È un primo segnale dello spirito spagnolo: l'inatteso, il barocco, la mescolanza.

Esci e ti trovi nel cuore della Spagna, nell'altopiano castigliano a settecento metri di altitudine. La luce è intensa, quasi abbagliante, diversa dalla luce nordica che hai lasciato. È la luz de Castilla, celebrata da pittori e poeti: chiara, secca, che taglia ombre nette, che fa risaltare i colori.

Prendi la metropolitana, una delle più moderne d'Europa, e vai verso il centro, verso la Puerta del Sol, il chilometro zero della Spagna, da cui si misurano tutte le distanze. La piazza è sempre affollata, vivace, rumorosa. Gli spagnoli parlano forte, gesticolano, ridono. Dopo la compostezza finlandese e la riservatezza danese, la vitalità spagnola può sembrare quasi eccessiva. Ma è genuina, espressione di un temperamento che non reprime ma manifesta.

Cammini per la Gran Vía, il grande viale costruito all'inizio del Novecento, con i suoi palazzi eclettici, le insegne luminose, i cinema, i teatri. Poi scendi verso il Madrid de los Austrias, il centro storico costruito quando Madrid divenne capitale dell'impero spagnolo nel Cinquecento. Qui le strade sono strette, tortuose, i palazzi sono austeri, con facciate di mattone e granito. La Plaza

Mayor, la piazza principale, è un rettangolo perfetto circondato da portici, costruita nel Seicento per ospitare feste, mercati, corride, esecuzioni pubbliche. Oggi è piena di turisti, caffè, artisti di strada. Vai al Palacio Real, il Palazzo Reale, un'immensa costruzione settecentesca che fu residenza dei re di Spagna fino all'inizio del Novecento. È monumentale, con tremila stanze, scalinate di marmo, saloni affrescati, arazzi fiamminghi, lampadari di cristallo. È l'ostentazione della grandezza imperiale, anche se costruito quando l'impero era già in declino.

Ma Madrid non è solo grandezza storica. È anche una città moderna, vivace, giovane. Il quartiere di Malasaña, con i suoi bar alternativi, negozi vintage, murales sui muri. Il quartiere di Chueca, centro della comunità LGBTQ+, colorato, tollerante, festaiolo. Il Retiro, l'enorme parco dove i madrileni vanno a correre, passeggiare, remare sul lago, leggere sotto gli alberi.

E poi c'è il Prado, uno dei musei più grandi del mondo, con collezioni straordinarie di pittura spagnola. Qui vedi Velázquez, Goya, El Greco, Murillo, Zurbarán. Qui capisci che la Spagna ha prodotto alcuni dei più grandi pittori della storia dell'arte.

La sera, vai in un bar di tapas nel quartiere di La Latina. Le tapas sono piccole porzioni di cibo che si mangiano in piedi al bancone, accompagnate da vino o birra. Ma non è solo cibo: è socialità, è il piacere di stare insieme, di chiacchierare, di passare da un bar all'altro (ir de tapas). Gli spagnoli cenano tardi, alle dieci o undici di sera. Poi escono, vanno in altri bar, in discoteche. Madrid è una delle città che dorme meno al mondo: la vita notturna è intensa, i locali sono aperti fino all'alba.

Questa vitalità, questa esuberanza, questa capacità di godere della vita nonostante tutto, è parte del carattere spagnolo. Gli spagnoli hanno sofferto molto nella loro storia recente: guerra civile, dittatura, crisi economiche. Ma hanno conservato la capacità di ridere, di cantare, di fare festa. Non è superficialità, è resilienza di un tipo diverso da quella finlandese: non silenziosa ma rumorosa, non sobria ma appassionata.

Madrid ti accoglie con il suo calore, letterale e metaforico. Le temperature estive superano i quaranta gradi, ma i madrileni non si lamentano, vanno in piscina, si riparano all'ombra, bevono tinto de verano. E ti accolgono anche con il loro calore umano: aperti, ospitali, curiosi dello straniero.

L'impero dove non tramontava mai il sole

Per capire la Spagna bisogna capire l'impero. Per tre secoli, dal Cinquecento al Settecento, la Spagna fu una delle maggiori potenze mondiali, con possedimenti in Europa, America, Asia, Africa. Fu l'impero "dove non tramontava mai il sole", perché in qualche parte dell'impero c'era sempre giorno.

Tutto iniziò nel 1492, anno straordinario per la Spagna. In gennaio, Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, i Re Cattolici, conquistarono Granada, l'ultimo regno musulmano nella penisola iberica, completando la Reconquista iniziata otto secoli prima. In agosto, espulsero gli ebrei che non si convertivano al cristianesimo, eliminando una comunità che aveva contribuito enormemente alla cultura spagnola. In ottobre, Cristoforo Colombo, finanziato dai Re Cattolici, sbarcò in America.

La "scoperta" dell'America (dal punto di vista europeo; per i nativi fu invasione e genocidio) cambiò la storia mondiale. La Spagna conquistò rapidamente immensi territori: Messico, Perù, gran parte dell'America centrale e meridionale. Gli spagnoli cercavano oro e argento, e li trovarono in quantità enormi. Le miniere d'argento di Potosí in Bolivia produssero ricchezze inimmaginabili.

Ma la conquista fu brutale. Le popolazioni indigene furono sterminate da malattie europee contro cui non avevano difese, da guerre, da sfruttamento nelle miniere e nelle piantagioni. Si stima che la popolazione indigena dell'America diminuì del novanta per cento nel secolo successivo alla conquista. Fu uno dei maggiori catastrofi demografiche della storia umana.

La Spagna giustificò la conquista con la missione evangelizzatrice: portare il cristianesimo ai "pagani". I missionari, soprattutto domenicani e francescani, convertirono milioni di indigeni. Ma alcuni missionari, come Bartolomé de las Casas, denunciarono le atrocità degli spagnoli, sostenendo

che gli indigeni erano esseri umani con dignità e diritti. Il dibattito teologico-giuridico che ne seguì fu uno dei primi sulla dignità universale dell'uomo e sui limiti del potere.

Nel Cinquecento, con Carlo V (imperatore del Sacro Romano Impero dal 1519 al 1556 e re di Spagna come Carlo I), la Spagna dominava anche in Europa: possedeva i Paesi Bassi, il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, la Sardegna, la Sicilia, parti della Germania. Carlo V combatté contro la Francia, contro i protestanti tedeschi, contro l'Impero Ottomano. Il suo motto era "Plus Ultra", sempre oltre, sempre più lontano.

Ma l'impero era troppo vasto per essere governato efficacemente. Le comunicazioni erano lente, le distanze enormi, le guerre continue prosciugavano le risorse. L'oro e l'argento americani, invece di arricchire durevolmente la Spagna, causarono inflazione, furono spesi in guerre, finirono per arricchire i banchieri genovesi e tedeschi che prestavano denaro alla corona.

Filippo II (1556-1598), figlio di Carlo V, ereditò un impero ancora vasto ma già in difficoltà. Era un re austero, religioso, ossessionato dalla difesa del cattolicesimo contro i protestanti. Fece costruire l'Escorial, il monastero-palazzo vicino a Madrid, un edificio severo, geometrico, quasi monastico, dove visse in semplicità quasi ascetica pur essendo il sovrano più potente del mondo.

Filippo II combatté contro i Paesi Bassi che si ribellavano (e alla fine conquistarono l'indipendenza), contro gli inglesi (la sua Armada Invencible fu sconfitta nel 1588), contro i turchi (vincendo a Lepanto nel 1571). Alla sua morte, la Spagna era ancora potente ma esausta.

Il Seicento fu il secolo del declino. Le guerre continuarono, le bancarotte statali si ripeterono, le rivolte nelle province si moltiplicarono. Il Portogallo riconquistò l'indipendenza nel 1640. I Paesi Bassi si separarono definitivamente. L'Italia spagnola fu teatro di guerre continue.

Nel Settecento, la dinastia degli Asburgo si estinse, sostituita dai Borbone francesi. La Spagna perse ulteriori territori europei ma mantenne le colonie americane. Però le idee illuministe penetrarono, le élite creole (discendenti degli spagnoli nati in America) iniziarono a desiderare l'indipendenza.

All'inizio dell'Ottocento, approfittando dell'invasione napoleonica della Spagna, le colonie americane si ribellarono. Tra il 1810 e il 1825, quasi tutta l'America spagnola conquistò l'indipendenza. Rimasero solo Cuba, Porto Rico, Filippine. Nel 1898, la guerra contro gli Stati Uniti fece perdere anche queste. L'impero era finito.

Questo crollo fu traumatico per la Spagna. Per secoli aveva dominato mezzo mondo, ora era una potenza di seconda categoria. La perdita delle colonie nel 1898 causò una crisi esistenziale, il "Disastro del '98", che portò intellettuali e artisti a interrogarsi su cosa fosse la Spagna, cosa l'avesse portata al declino, come potesse rinascere.

L'eredità dell'impero è ambigua. Da un lato, la Spagna diffuse la sua lingua (oggi lo spagnolo è parlato da cinquecento milioni di persone), la sua cultura, la sua religione in immensi territori. Creò un mondo ispanico che ancora oggi è legato culturalmente. Dall'altro, l'impero fu costruito su conquista, sfruttamento, genocidi. Le popolazioni indigene furono decimate, le loro culture represse, le loro ricchezze saccheggiate.

Oggi la Spagna ha un rapporto complesso con questa eredità. Alcuni sono orgogliosi dell'impero, vedono la conquista come impresa eroica. Altri sono critici, riconoscono le atrocità, chiedono scusa alle ex colonie. È un dibattito aperto, doloroso, necessario.

Per l'Europa, l'impero spagnolo rappresenta uno dei primi imperi globali dell'età moderna. Mostra il potere distruttivo dell'espansionismo europeo, ma anche la capacità europea di creare sistemi amministrativi, giuridici, culturali su scala globale. È parte della storia europea che non può essere ignorata o celebrata acriticamente.

Il Siglo de Oro: arte e letteratura

Mentre l'impero declinava politicamente ed economicamente, la cultura spagnola fiorì. Il Seicento fu il Siglo de Oro, il Secolo d'Oro della letteratura e dell'arte spagnola.

In letteratura, Miguel de Cervantes (1547-1616) scrisse "Don Chisciotte", uno dei romanzi più importanti della letteratura mondiale. Pubblicato in due parti (1605 e 1615), narra le avventure di un

hidalgo (piccolo nobile) della Mancia che, dopo aver letto troppi romanzi cavallereschi, impazzisce e decide di diventare cavaliere errante. Con il suo scudiero Sancho Panza, parte per avventure che finiscono sempre male perché Don Chisciotte scambia mulini a vento per giganti, greggi di pecore per eserciti, locande per castelli.

"Don Chisciotte" è molto più di una parodia dei romanzi cavallereschi. È un'esplorazione della relazione tra realtà e finzione, tra idealismo e pragmatismo, tra follia e saggezza. Don Chisciotte è pazzo ma nobile, i suoi ideali sono impossibili ma generosi. Sancho è sano di mente ma limitato, pratico ma privo di visione. Insieme rappresentano due facce dell'umanità che hanno bisogno l'una dell'altra.

Cervantes scrisse mentre la Spagna era al culmine della potenza ma già si vedevano segni di declino. Forse "Don Chisciotte" è anche metafora della Spagna: un paese che insegue ideali grandiosi (difendere il cattolicesimo, dominare il mondo) mentre la realtà lo tradisce. Un paese che non riesce a vedere lucidamente la propria situazione, combatte contro mulini a vento mentre il mondo cambia.

Il teatro del Siglo de Oro produsse drammaturchi straordinari. Lope de Vega (1562-1635) scrisse centinaia di commedie (se ne conservano circa quattrocento), con trame intricate, personaggi vivaci, versi brillanti. Le sue opere mettevano in scena amori, duelli, inganni, onore, gelosie. Erano teatro popolare, amato dal pubblico di tutte le classi.

Calderón de la Barca (1600-1681) scrisse drammi più filosofici. "La vita è sogno" esplora il tema del libero arbitrio, della natura della realtà, del potere. Il protagonista, Segismondo, principe imprigionato dalla nascita perché un oracolo aveva predetto che sarebbe stato un tiranno, viene liberato per un giorno per vedere se la profezia è vera. Scopre che la vita è come un sogno, che non si può distinguere il sogno dalla veglia, che l'unico modo per essere liberi è agire moralmente indipendentemente dalle circostanze.

In pittura, Diego Velázquez (1599-1660) fu uno dei più grandi pittori di tutti i tempi. Pittore di corte di Filippo IV, ritrasse il re, la famiglia reale, i nobili, ma anche nani, buffoni, popolani. I suoi ritratti sono di un realismo psicologico straordinario: non idealizzano, mostrano le persone come sono, con le loro debolezze, la loro umanità.

"Las Meninas" (1656) è uno dei quadri più famosi e misteriosi della storia dell'arte. Rappresenta Velázquez nel suo studio mentre dipinge la coppia reale (che si vede riflessa in uno specchio sul fondo), circondato dall'infanta Margherita e dalle sue dame di compagnia (le meninas), nani, cane, altri personaggi. Ma chi è il soggetto del quadro? La principessa? I re? Il pittore stesso? Lo spettatore? È un gioco di sguardi, di specchi, di prospettive che interroga sulla natura della rappresentazione, sul rapporto tra arte e realtà.

Francisco de Zurbarán (1598-1664) dipinse soggetti religiosi con un realismo intenso. I suoi santi e le sue sante sono figure umane, vestite di stoffe pesanti rese con precisione tattile, immersi in luce drammatica che emerge dal buio. La sua pittura esprime la spiritualità austera della Controriforma spagnola.

Bartolomé Esteban Murillo (1617-1682) dipinse scene religiose e di genere con un tono più dolce, più sentimentale. Le sue Vergini e i suoi bambini hanno una tenerezza che contrasta con l'austerità di Zurbarán.

El Greco (1541-1614), nato a Creta, formatosi a Venezia, trasferitosi a Toledo, sviluppò uno stile visionario, con figure allungate, colori acidi, composizioni dinamiche. I suoi quadri religiosi esprimono un misticismo intenso, quasi allucinato. "Il seppellimento del conte di Orgaz" è un capolavoro che unisce la scena terrena del funerale con la visione celeste dell'anima accolta in cielo.

Il Siglo de Oro mostra che la creatività culturale non dipende necessariamente dalla potenza politica. La Spagna del Seicento era in declino, ma la sua cultura era al culmine. Forse proprio la crisi, il senso del tramonto, stimolò la riflessione, l'introspezione, la creatività.

Per l'Europa, il Siglo de Oro spagnolo è parte del patrimonio culturale comune. Cervantes, Velázquez, Calderón appartengono alla storia europea non meno di Shakespeare, Rembrandt, Molière.

La Guerra Civile: fratricidio e memoria

Il XX secolo spagnolo fu segnato da una tragedia: la Guerra Civile del 1936-1939. Fu uno dei conflitti più brutali del Novecento, una guerra fratricida che divise la Spagna in due, una prova generale della Seconda Guerra Mondiale, una ferita ancora non completamente rimarginata. Per capire la Guerra Civile bisogna capire la situazione della Spagna negli anni Trenta. Il paese era arretrato: economia prevalentemente agricola, alti tassi di analfabetismo, disuguaglianze enormi tra ricchi latifondisti e contadini poveri, Chiesa cattolica potentissima e conservatrice, esercito interventista in politica.

Nel 1931, dopo secoli di monarchia, la Spagna divenne repubblica. La Seconda Repubblica spagnola tentò riforme profonde: riforma agraria per redistribuire le terre, laicizzazione dello Stato, autonomia per regioni come Catalogna e Paesi Baschi, miglioramento dell'istruzione, diritti per i lavoratori. Ma le riforme incontrarono opposizione feroce da parte dei conservatori, dei proprietari terrieri, della Chiesa, dell'esercito.

La società spagnola si polarizzò. Da un lato, la sinistra: socialisti, comunisti, anarchici (gli anarchici spagnoli erano molto forti, soprattutto in Catalogna e Andalusia), repubblicani. Dall'altro, la destra: monarchici, falangisti (fascisti spagnoli), cattolici tradizionalisti, militari. Il centro moderato era debole.

Nelle elezioni del 1936, vinse il Fronte Popolare, una coalizione di sinistra. La tensione esplose. Ci furono violenze da entrambe le parti: chiese bruciate, assassinii politici, scioperi, rivolte.

Il 18 luglio 1936, parte dell'esercito, guidato dal generale Francisco Franco, si ribellò contro il governo repubblicano legittimo. Iniziò la guerra civile.

Inizialmente sembrò che la ribellione sarebbe stata schiacciata rapidamente. I ribelli (che si chiamavano "nazionali" o "nazionalisti") controllavano parte del nord e del sud, ma le grandi città (Madrid, Barcelona, Valencia, Bilbao) rimasero fedeli alla Repubblica. Il popolo prese le armi per difendere la repubblica democratica.

Ma Franco ricevette aiuto massiccio da Hitler e Mussolini: armi, aerei, truppe (i tedeschi inviarono la Legione Condor, gli italiani decine di migliaia di soldati). La Repubblica ricevette aiuto solo dall'Unione Sovietica e dalle Brigate Internazionali, volontari antifascisti di tutto il mondo (George Orwell, Ernest Hemingway, André Malraux combatterono in Spagna). Le democrazie occidentali (Francia, Gran Bretagna) mantennero una politica di "non intervento" che di fatto favorì Franco. La guerra fu brutale. Bombardamenti aerei su città (Guernica, bombardata dai tedeschi nel 1937, divenne simbolo della barbarie), esecuzioni sommarie di massa, repressione feroce nelle zone controllate da entrambe le parti. I repubblicani fucilarono preti, suore, borghesi sospettati di simpatizzare per i ribelli. I franchisti fucilarono sindacalisti, intellettuali, chiunque considerassero "rosso".

Pablo Picasso dipinse "Guernica" in risposta al bombardamento: un'opera monumentale in bianco e nero che rappresenta l'orrore della guerra, i corpi smembrati, il cavallo che urla, la madre che piange il figlio morto. È uno dei più potenti manifesti contro la guerra mai creati.

La guerra finì nell'aprile 1939 con la vittoria totale di Franco. Circa mezzo milione di persone erano morte. Centinaia di migliaia fuggirono in esilio (in Francia soprattutto, ma anche in Messico, Argentina, Unione Sovietica).

Franco instaurò una dittatura che durò fino alla sua morte nel 1975. Fu un regime autoritario, nazionalista, cattolico, repressivo. Migliaia di repubblicani furono fucilati dopo la guerra. Altri furono imprigionati, costretti ai lavori forzati. La lingua catalana e basca furono proibite. La censura era totale. La Spagna fu isolata internazionalmente fino agli anni Cinquanta.

Ma Franco fu anche pragmatico. Mantenne la Spagna neutrale nella Seconda Guerra Mondiale (pur simpatizzando per Hitler e Mussolini). Negli anni Cinquanta si avvicinò agli Stati Uniti che cercavano basi nel Mediterraneo durante la Guerra Fredda. Negli anni Sessanta, il regime si aprì

economicamente: il "miracolo economico spagnolo" portò industrializzazione, turismo, crescita. Ma politicamente la dittatura continuò.

Franco morì nel 1975. Aveva designato come successore Juan Carlos, principe della famiglia reale borbonica. Molti temevano che Juan Carlos avrebbe continuato il franchismo. Invece, sorprendentemente, il giovane re facilitò la transizione alla democrazia.

La memoria della Guerra Civile è ancora controversa in Spagna. Per decenni, dopo la transizione, ci fu un "patto del silenzio": si decise di non riaprire le ferite, di guardare avanti non indietro, di dimenticare più che ricordare. Questo permise la pacificazione, ma significò anche che molti crimini franchisti non furono mai giudicati, che molte vittime non ottennero giustizia, che la verità storica fu oscurata.

Negli ultimi decenni c'è stato un movimento per recuperare la memoria storica: riaprire le fosse comuni dove furono gettati i repubblicani fucilati, riconoscere le vittime, condannare esplicitamente il franchismo. Ma questo ha anche riaperto polemiche: la destra accusa la sinistra di voler dividere nuovamente la Spagna, la sinistra accusa la destra di nostalgia franchista.

Per un giovane europeo, la Guerra Civile spagnola è lezione su quanto fragili siano le democrazie, su come la polarizzazione possa portare alla violenza, su come le memorie non elaborate possano persistere per generazioni. È anche lezione su come le dittature possano durare decenni, su come la transizione alla democrazia richieda coraggio, compromessi, a volte ambiguità.

La transizione democratica: dalla dittatura alla democrazia senza violenza

La transizione spagnola dalla dittatura franchista alla democrazia, avvenuta tra il 1975 e il 1982, è considerata uno dei casi più riusciti di transizione pacifica. Come fu possibile?

Quando Franco morì nel novembre 1975, molti temevano che la Spagna sarebbe precipitata nuovamente nella violenza. Le ferite della Guerra Civile erano ancora aperte. La società era divisa. L'esercito era franchista. La polizia era repressiva. Ma c'erano anche forze che desideravano il cambiamento: intellettuali, studenti, lavoratori, una borghesia che voleva una Spagna moderna e europea.

Juan Carlos, proclamato re, sorprese nominando primo ministro Adolfo Suárez, un giovane politico proveniente dalle fila franchiste ma che si rivelò riformatore. Suárez avviò riforme graduali: legalizzò i partiti politici (incluso il Partito Comunista, cosa che scandalizzò i militari conservatori), indisse elezioni libere, negoziò con l'opposizione.

Nel 1977 si tennero le prime elezioni democratiche da quarant'anni. Vinse il partito di centro di Suárez, ma la sinistra socialista e comunista ottenne risultati significativi. L'anno dopo fu approvata una nuova Costituzione democratica, con ampio consenso di destra e sinistra. La Costituzione stabiliva una monarchia parlamentare, riconosceva le autonomie regionali, garantiva diritti fondamentali.

Ma la transizione non fu senza pericoli. Nel 1981, un gruppo di militari tentò un colpo di Stato. Il tenente colonnello Tejero irruppe nel parlamento con la Guardia Civil, tenne i deputati in ostaggio, sperando che l'esercito si sollevasse. Ma Juan Carlos, indossando l'uniforme militare, apparve in televisione ordinando alle forze armate di rispettare la democrazia. Il colpo di Stato fallì.

Questo fu il momento decisivo. Juan Carlos, che molti avevano considerato un burattino di Franco, mostrò coraggio e determinazione nel difendere la democrazia. Guadagnò rispetto e legittimità.

Nel 1982, il Partito Socialista di Felipe González vinse le elezioni con maggioranza assoluta. Per la prima volta dalla Guerra Civile, la sinistra andava al potere. Ma lo fece attraverso elezioni democratiche, senza rivoluzioni, senza violenze. E la destra accettò la sconfitta, cosa non scontata in un paese con la storia spagnola.

González governò per quattordici anni, modernizzando la Spagna, portandola nell'Unione Europea (1986), sviluppando lo stato sociale, liberalizzando la società. La Spagna divenne uno dei paesi più progressisti d'Europa su questioni come divorzio, aborto, diritti LGBTQ+.

Come fu possibile questa transizione così riuscita? Diversi fattori:

Primo, la volontà di compromesso. Tutti i protagonisti (il re, Suárez, i leader dell'opposizione come Santiago Carrillo del Partito Comunista e Felipe González dei socialisti) capirono che era necessario negoziare, cedere su alcuni punti, evitare massimalismi. Questo richiese pragmatismo, realismo, capacità di mettere l'interesse generale sopra gli interessi di parte.

Secondo, la pressione sociale. La società spagnola voleva la democrazia. Ci furono manifestazioni di massa, scioperi, mobilitazioni. Ma furono per lo più pacifiche, non violente. La società civile spinse verso la democrazia senza provocare una reazione violenta.

Terzo, il contesto internazionale. La Spagna voleva integrarsi nell'Europa democratica. L'Unione Europea pose come condizione la democrazia. Questo fu un incentivo potente.

Quarto, la fortuna. Il colpo di Stato del 1981 poteva riuscire. Se l'esercito si fosse unito, la democrazia sarebbe finita. Il coraggio di Juan Carlos fu decisivo, ma ci fu anche fortuna.

Quinto, il "patto del silenzio" sulla Guerra Civile. Si decise di non perseguire i crimini franchisti, di non cercare giustizia per le vittime repubblicane. Fu una scelta controversa, moralmente discutibile. Ma probabilmente permise la pacificazione, evitando che i militari si sentissero minacciati e reagissero violentemente.

La transizione spagnola è stata studiata come modello in molti paesi che passavano da dittature a democrazie (America Latina, Europa orientale, Nord Africa). Non è un modello perfetto – il "patto del silenzio" ha lasciato ingiustizie non risolte – ma ha funzionato nel creare una democrazia stabile.

Per l'Europa, la transizione spagnola mostra che il cambiamento pacifico è possibile, che non è inevitabile che le dittature finiscano in bagni di sangue, che la democrazia può essere costruita anche in paesi senza tradizione democratica. È una storia di speranza.

Catalogna e Paesi Baschi: identità e tensioni

La Spagna non è uno Stato-nazione omogeneo come la Francia o la Germania. È uno Stato multinazionale, formato da diverse regioni con lingue, culture, identità distinte. Le due questioni più complesse sono la Catalogna e i Paesi Baschi.

La Catalogna, nel nord-est, ha lingua propria (il catalano, parlato da circa dieci milioni di persone), storia propria (fu regno indipendente nel Medioevo, poi unita alla Corona d'Aragona), identità forte. Barcelona, la capitale catalana, è la seconda città della Spagna, economicamente vitale, culturalmente vivace.

Durante il franchismo, il catalano fu proibito, la cultura catalana repressa. Questo rafforzò il sentimento nazionalista: la Catalogna si sentiva oppressa dallo Stato spagnolo.

Con la transizione democratica, la Catalogna ottenne ampia autonomia: parlamento proprio, governo proprio, polizia propria, controllo su sanità e istruzione. Il catalano divenne lingua ufficiale accanto allo spagnolo. Ma una parte significativa dei catalani desidera l'indipendenza.

Nel 2017, il governo catalano indisse un referendum sull'indipendenza, dichiarato illegale dal governo spagnolo. Si tenne comunque, con brogli e bassa affluenza. Vinse il sì. Il governo catalano dichiarò l'indipendenza. Il governo spagnolo applicò l'articolo 155 della Costituzione, sospendendo l'autonomia catalana, arrestando i leader indipendentisti.

Fu una crisi costituzionale grave. I leader catalani fuggirono all'estero o furono imprigionati. La società catalana si divise tra indipendentisti e unionisti. La Spagna apparve di nuovo divisa, incapace di risolvere pacificamente il conflitto.

La situazione rimane irrisolta. Una parte dei catalani vuole l'indipendenza, un'altra vuole restare in Spagna. Il governo spagnolo rifiuta qualsiasi referendum sull'indipendenza, sostenendo che la sovranità nazionale è indivisibile secondo la Costituzione. Ma l'imposizione unilaterale non risolve il problema, lo congela.

I Paesi Baschi (Euskadi in basco) sono nel nord, tra Spagna e Francia. La lingua basca, l'euskera, è pre-indoeuropea, non imparentata con nessun'altra lingua europea. È antichissima, misteriosa. I baschi hanno forte senso di identità etnica, culturale.

Il nazionalismo basco fu particolarmente violento. L'organizzazione terroristica ETA (Euskadi Ta Askatasuna, "Paesi Baschi e Libertà"), fondata nel 1959, condusse una campagna di attentati che uccise più di ottocento persone tra il 1968 e il 2011: poliziotti, militari, politici, ma anche civili innocenti.

ETA si vedeva come movimento di liberazione nazionale contro l'oppressione spagnola. Lo Stato spagnolo la considerava organizzazione terrorista. La violenza creò paura, polarizzazione, sofferenza.

Nel 2011, ETA dichiarò la fine definitiva della lotta armata. Fu il risultato di una strategia di isolamento (la società basca, stanca della violenza, si allontanò da ETA), di efficacia poliziesca (molti membri furono arrestati), di offerta politica (i Paesi Baschi avevano ottenuto un'autonomia molto ampia, simile a quella catalana).

Oggi i Paesi Baschi sono una delle regioni più prospere della Spagna, con economia dinamica, servizi pubblici di qualità. Il nazionalismo basco persiste ma ha abbandonato la violenza.

Le questioni catalana e basca sollevano domande fondamentali. Che cos'è una nazione? Chi ha diritto all'autodeterminazione? Come si bilancia il diritto di un popolo all'autogoverno con l'integrità territoriale di uno Stato? Le democrazie moderne devono trovare modi per gestire identità plurali, richieste autonomiste, aspirazioni nazionali.

La Spagna non ha ancora trovato una soluzione stabile. L'autonomia è ampia ma non soddisfa tutti. L'indipendenza è desiderata da alcuni ma rifiutata dallo Stato e da una parte significativa delle popolazioni locali. Servono dialogo, compromesso, creatività costituzionale. Ma anche realismo: non tutte le rivendicazioni possono essere soddisfatte, non tutte le aspirazioni sono compatibili. Per l'Europa, le questioni catalana e basca mostrano che anche le democrazie avanzate affrontano tensioni identitarie, che lo Stato-nazione moderno è spesso costruzione artificiale che ingloba diversità, che il nazionalismo non è solo fenomeno passato ma forza viva che può essere costruttiva o distruttiva.

Federico García Lorca: poesia e tragedia

Federico García Lorca (1898-1936) fu uno dei più grandi poeti del Novecento, una voce della Spagna profonda, del dolore, della passione, della morte.

Nato a Granada, in Andalusia, Lorca crebbe immerso nella cultura popolare andalusia: cante jondo (canto flamenco profondo), romances (ballate popolari), tradizioni gitane. Questa cultura influenzò profondamente la sua poesia: ritmi, immagini, temi venivano dalla tradizione popolare, ma trasformati in arte raffinata.

Il tema centrale della poesia di Lorca è la morte. Ma non la morte cristiana, promessa di resurrezione, ma la morte tragica, violenta, definitiva. Nei suoi versi, la morte è onnipresente: "A las cinco de la tarde" (Alle cinque del pomeriggio), il lamento per l'amico torero ucciso nell'arena; "Romance de la Guardia Civil española", dove i gitani sono massacrati dalla Guardia Civile; "Llanto por Ignacio Sánchez Mejías", elegia per un torero morto.

Lorca scrisse anche teatro. "Bodas de sangre" (Nozze di sangue), "Yerma", "La casa de Bernarda Alba": drammi di donne oppresse da convenzioni sociali rigide, da maschi dominanti, da desideri repressi che esplodono in violenza e morte.

Lorca era omosessuale, in una Spagna cattolica conservatrice dove l'omosessualità era tabù. La sua sessualità, che non poteva esprimere apertamente, filtra nella sua opera come tema di desiderio impossibile, di amore proibito, di dolore per non poter essere ciò che si è.

Allo scoppio della Guerra Civile, Lorca era a Granada. Era noto per le sue simpatie di sinistra, per la sua amicizia con intellettuali repubblicani. Il 18 agosto 1936, un mese dopo l'inizio della guerra, fu arrestato dai franchisti e fucilato. Aveva trentotto anni.

Il corpo non fu mai ritrovato. Probabilmente fu gettato in una fossa comune con altre vittime. La sua morte divenne simbolo della barbarie della guerra, del silenzio imposto dalla dittatura. Per

decenni, Franco proibì di parlare di Lorca. Solo dopo la morte del dittatore il poeta fu riscoperto, celebrato, pianto.

Lorca rappresenta la Spagna delle passioni estreme, della vita che brucia intensamente, della morte che arriva improvvisa. Ma anche la Spagna del dolore, dell'ingiustizia, della bellezza distrutta dalla violenza.

Salvador Dalí e il surrealismo spagnolo

Se Lorca rappresenta la Spagna tragica, Salvador Dalí (1904-1989) rappresenta la Spagna eccessiva, barocca, provocatrice.

Dalí, catalano di Figueres, fu uno dei più grandi pittori surrealisti. I suoi quadri – "La persistenza della memoria" con gli orologi molli, "Il grande masturbatore", "La tentazione di Sant'Antonio" – sono popolati da figure oniriche, forme ambigue, paesaggi impossibili.

Il surrealismo voleva liberare l'inconscio, esplorare il sogno, rifiutare la razionalità borghese. Dalí portò il surrealismo a livelli estremi, creando immagini allucinanti, meticolosamente dipinte con tecnica accademica.

Ma Dalí fu anche personaggio pubblico: eccentrico, egocentrico, provocatore. Coltivò un'immagine da dandy con i baffi all'insù, dichiarazioni assurde, comportamenti scandalosi. Alcuni lo consideravano genio, altri ciarlatano.

Politicamente, Dalí fu ambiguo. Non fu franchista attivo ma non si oppose alla dittatura, anzi cercò favori da Franco. Questo gli valse l'ostracismo di molti intellettuali. Ma la sua arte rimane potente, disturbante, memorabile.

Il flamenco: anima andalusa

Se vuoi capire la Spagna profonda, devi ascoltare flamenco. Non il flamenco turistico dei tablao per stranieri, ma il flamenco autentico, nato nei barrios gitani dell'Andalusia.

Il flamenco è musica, canto, danza. Il cantaor (cantante) canta con voce roca, lacerante, che esprime dolore profondo (duende, lo chiamano: spirito, possessione). Il chitarrista suona ritmi complessi, sincopati. Il bailaor (ballerino) batte i piedi (zapateado), muove le mani con grazia e forza, esprime con il corpo tutto il dramma della canzone.

Il flamenco ha origini incerte: forse gitane, forse moresche, forse andaluse. Probabilmente è una fusione di tutte queste influenze. Parlava dei margini: gitani, poveri, emarginati. Parlava di amore, morte, solitudine, orgoglio.

Il flamenco fu a lungo disprezzato dalle élite spagnole come volgare, popolare. Ma nel Novecento fu rivalutato. Lorca scrisse su di esso, lo celebrò. Oggi è patrimonio culturale immateriale UNESCO.

Il flamenco insegna che l'arte può nascere dal dolore, che la bellezza non è solo armonia ma anche lacerazione, che la passione è forza vitale.

La cucina spagnola: dalla sobremesa alle stelle Michelin

La Spagna ha una cultura gastronomica ricchissima. Dalle tapas ai ristoranti stellati, passando per le tradizioni regionali, il cibo è centrale nella vita sociale spagnola.

La sobremesa è l'istituzione del dopo pranzo, quando si resta seduti a tavola a chiacchierare, bere caffè o digestivo, fumare. Non è perdita di tempo, è socialità, è piacere di stare insieme. Gli spagnoli non mangiano per nutrirsi, mangiano per condividere.

Ma la Spagna ha anche sviluppato una cucina d'avanguardia. Ferran Adrià, con il suo ristorante El Bulli (oggi chiuso), rivoluzionò la cucina mondiale con la cucina molecolare: sferificazioni, gelatine, schiume. Cucina come laboratorio scientifico, come arte, come esperienza sensoriale totale.

Altri chef (Joan Roca, Andoni Luis Adoniz, Carme Ruscalleda) continuano questa tradizione di innovazione.

L'eredità spagnola per l'Europa

Cosa ha dato la Spagna all'Europa?

La lingua spagnola, parlata nel mondo. La cultura ispanica, diffusa in America Latina. La letteratura del Siglo de Oro. L'arte di Velázquez, Goya, Picasso. L'architettura di Gaudí.

Ma anche lezioni storiche: sui pericoli del fanatismo religioso e politico (Inquisizione, Guerra Civile). Sulla fragilità delle democrazie. Sulla necessità di affrontare le memorie dolorose.

E la lezione che le transizioni pacifiche sono possibili, che da dittature si può passare a democrazie senza massacri, con coraggio e compromesso.

La Spagna oggi è democrazia solida, società aperta, economia moderna. Ha affrontato crisi (economica nel 2008, politica con la Catalogna, sanitaria con il Covid) ma ha tenuto.

Riflessione conclusiva: passione e resilienza

Quando lasci Madrid, forse in una sera estiva quando il sole tramonta tardi e la gente riempie le terrazze, cosa porti con te?

La passione spagnola, che non ha paura di mostrare emozioni, di vivere intensamente. La resilienza, di un popolo che ha sofferto guerre, dittature, crisi, ma è sempre risorto. La capacità di godersi la vita nonostante tutto.

La Spagna ti insegna che l'Europa non è solo razionalità nordica, anche passione meridionale. Che la cultura europea è plurale, con anime diverse che si arricchiscono reciprocamente.

Quando riprendi il viaggio, verso Lisbona o verso altre destinazioni, porti con te il calore spagnolo, la luce di Castiglia, le voci del flamenco. E la consapevolezza che l'Europa si costruisce anche attraverso la memoria, anche dolorosa, anche controversa, ma necessaria.

CAPITOLO 16

LISBONA/PORTOGALLO

Scoperte e saudade

La città delle sette colline

Arrivi a Lisbona dalla stazione di Santa Apolónia oppure dall'aeroporto, e subito percepisci qualcosa di diverso. La luce atlantica è particolare: più morbida di quella castigliana, riflessa dal fiume Tago che si allarga come un mare interno prima di gettarsi nell'oceano. Il vento porta profumo di sale.

Lisbona è costruita su sette colline, come Roma. Le strade salgono e scendono ripide, gli edifici si arrampicano sui pendii, i tetti rossi formano un mosaico che degrada verso il fiume. È una città verticale, dove per spostarsi prendi il tram (il celebre tram 28 che si inerpica tra viuzze strette, curva impossibili, saliscendi da montagne russe) oppure le funicolari che collegano la città bassa con quella alta.

Cammini per la Baixa, il centro ricostruito dopo il terremoto del 1755 che distrusse gran parte della città. Il piano urbanistico del marchese di Pombal creò una griglia razionale di strade perpendicolari, palazzi neoclassici, piazze ordinate. La Praça do Comércio, enorme piazza sul

fiume, era l'ingresso monumentale della città per chi arrivava via mare. Qui sbarcavano mercanti, esploratori, ambasciatori. Oggi è piena di turisti ma conserva la sua grandiosità.

Sali verso l'Alfama, il quartiere più antico, arroccato sulla collina, che sopravvisse al terremoto. Qui le strade sono labirinti, vicoletti che salgono, archi, scalinate, case basse dai muri scrostati dove pende il bucato. È Lisbona autentica, popolare, dove gli anziani siedono alle porte a chiacchierare, dove dai bar escono note di fado, dove i gatti dormono sui marciapiedi.

In cima all'Alfama c'è il Castelo de São Jorge, fortezza che domina la città. Da qui la vista è stupenda: si vede tutta Lisbona distesa sotto, il fiume che scintilla, il ponte 25 de Abril (simile al Golden Gate di San Francisco) che attraversa il Tago, la statua del Cristo Rei sulla riva opposta (simile a quella di Rio de Janeiro, costruita dopo la Seconda Guerra Mondiale in ringraziamento per il Portogallo essere rimasto neutrale).

Scendi verso il Chiado, il quartiere intellettuale con librerie, caffè letterari, teatri. Il Café A Brasileira, con la statua di Pessoa seduto al tavolino all'esterno, è meta di pellegrinaggio per gli amanti della letteratura. Bevi un café pingado (espresso con una goccia di latte freddo) e osserva la gente passare.

Vai a Belém, quartiere sul fiume a ovest del centro. Qui sorgono i monumenti che celebrano l'età delle scoperte: la Torre di Belém, fortezza moresca in stile manuelino (lo stile portoghese del Cinquecento, ricco di decorazioni marine: corde, nodi, conchiglie, sfere armillari), che sorvegliava l'ingresso del Tago. Il Mosteiro dos Jerónimos, monastero immenso in pietra chiara, capolavoro del manuelino, dove sono sepolti Vasco da Gama e Luís de Camões. Il Padrão dos Descobrimentos, monumento moderno a forma di caravella stilizzata, con le statue degli esploratori che guardano verso l'oceano.

Belém è celebrazione dell'epopea delle scoperte, quando il piccolo Portogallo, affacciato sull'oceano, osò attraversarlo, aprì rotte per l'India, il Brasile, la Cina, il Giappone, costruì un impero su quattro continenti.

Ma Lisbona è anche città di contraddizioni. Accanto ai monumenti grandiosi ci sono quartieri degradati. Accanto ai caffè chic ci sono mercati popolari. È una città che ha conosciuto gloria e decadenza, che è stata capitale di un impero e poi provincia periferica d'Europa, che oggi cerca una nuova identità tra tradizione e modernità.

La sera, sali al Miradouro de Santa Catarina, uno dei belvedere che offrono viste panoramiche. Giovani si riuniscono qui con chitarre, birre, a guardare il tramonto sul Tago. La luce del tramonto è dorata, malinconica. È il momento perfetto per iniziare a capire la saudade, il sentimento portoghese per eccellenza: nostalgia di qualcosa che forse non è mai esistito, desiderio di qualcosa che non può essere soddisfatto, dolce tristezza che impregna l'anima portoghese.

L'età delle scoperte: navigare è necessario

Il Portogallo è piccolo: dieci milioni di abitanti oggi, forse un milione nel Quattrocento. È un rettangolo sulla costa atlantica della penisola iberica, senza risorse particolari, senza grandi pianure fertili. Ma tra il Quattrocento e il Cinquecento, il Portogallo divenne una delle maggiori potenze mondiali, aprendo rotte marittime verso Africa, Asia, America, costruendo un impero commerciale che si estendeva dal Brasile a Goa, da Macao a Mozambico.

Come fu possibile?

Tutto iniziò con Enrico il Navigatore (1394-1460), figlio del re João I. Enrico non fu esploratore nel senso moderno: non navigò mai molto lontano dalla costa portoghese. Ma fu organizzatore, finanziatore, ispiratore delle esplorazioni. Nella sua residenza a Sagres, all'estremo sud-ovest del Portogallo, dove la terra finisce e l'oceano inizia, riunì cartografi, astronomi, costruttori navali. Promosse spedizioni sempre più a sud lungo la costa africana.

Gli obiettivi erano molteplici. Religioso: cercare il mitico regno del Prete Gianni, sovrano cristiano che si credeva esistesse in Africa o Asia, per allearsi contro i musulmani. Economico: trovare rotte

verso l'oro dell'Africa occidentale e le spezie dell'Asia, evitando gli intermediari arabi e veneziani che controllavano le rotte terrestri. Politico: espandere il regno, fare del Portogallo una potenza. Le spedizioni avanzarono gradualmente. Nel 1434, Gil Eanes oltrepassò Capo Bojador (in quello che oggi è il Sahara Occidentale), superando la paura superstiziosa che oltre quel punto il mare bollisse e i marinai cadessero nel vuoto. Negli anni seguenti, esploratori portoghesi raggiunsero il Senegal, la Guinea, la Sierra Leone. Stabilirono basi commerciali, caricavano oro, avorio, schiavi (il Portogallo fu tra i primi paesi europei a commerciare schiavi africani).

Nel 1488, Bartolomeu Dias raggiunse il Capo di Buona Speranza, l'estremità meridionale dell'Africa, dimostrando che si poteva circumnavigare il continente e raggiungere l'oceano Indiano. Nel 1497, Vasco da Gama partì da Lisbona con quattro navi per raggiungere l'India via mare. Circumnavigò l'Africa, attraversò l'oceano Indiano, raggiunse Calicut (oggi Kozhikode) sulla costa occidentale indiana nel maggio 1498. Fu un'impresa straordinaria: duemila miglia di oceano aperto, senza vista di terra per mesi. Ma aprì la via: il Portogallo poteva ora commerciare direttamente con l'India, tagliando fuori gli intermediari. Le spezie (pepe, cannella, chiodi di garofano, noce moscata) potevano essere acquistate in India a prezzi bassi e rivendute in Europa a prezzi altissimi, con profitti enormi.

Nel 1500, Pedro Álvares Cabral, navigando verso l'India, fu spinto dalle correnti oceaniche verso ovest e sbarcò in Brasile. Il Brasile fu reclamato per il Portogallo (secondo il Trattato di Tordesillas del 1494, che aveva diviso il mondo tra Spagna e Portogallo con una linea immaginaria nell'Atlantico).

Nei decenni seguenti, i portoghesi stabilirono una rete di basi commerciali (feitorias) in Africa, India, Sud-est asiatico, Cina, Giappone. Conquistarono Goa (1510), che divenne la capitale dell'India portoghese. Conquistarono Malacca (1511), snodo cruciale nel commercio delle spezie. Stabilirono relazioni commerciali con la Cina, ottenendo Macao (1557). Arrivarono in Giappone (1543), introdussero armi da fuoco, convertirono migliaia di giapponesi al cristianesimo. L'impero portoghese non fu impero di conquista territoriale su vasta scala come quello spagnolo. Fu impero commerciale marittimo: una rete di porti, fortezze, basi, collegate da rotte marittime, che controllavano i flussi commerciali. Era il talassocrazia: dominio dei mari.

Questo impero arricchì enormemente il Portogallo. Lisbona divenne uno dei centri commerciali più importanti d'Europa. Le spezie, l'oro, l'avorio affluivano, arricchendo la corona, i mercanti, i nobili. Il re Manuele I (1495-1521) fu soprannominato "o Venturoso", il Fortunato, per le ricchezze che il commercio delle Indie gli portò.

Ma l'impero ebbe anche costi umani enormi. Il commercio degli schiavi africani, iniziato dai portoghesi nel Quattrocento, divenne massiccio. Milioni di africani furono catturati, trasportati in condizioni disumane attraverso l'Atlantico, venduti come schiavi in Brasile, nei Caraibi, nelle Americhe. Fu una delle maggiori tragedie della storia umana.

Le popolazioni indigene furono sfruttate, convertite forzatamente, decimate. In Brasile, i portoghesi ridussero gli indigeni in schiavitù, poi, quando questi morivano per malattie o fuggivano nella foresta, importarono schiavi africani per lavorare nelle piantagioni di zucchero.

I missionari, soprattutto gesuiti, convertirono milioni di persone in Asia, Africa, America. Alcuni missionari (come San Francesco Saverio in Asia) furono mossi da fede sincera e rispetto per le culture locali. Altri furono intolleranti, distrussero templi, proibirono pratiche religiose indigene. L'età delle scoperte portoghesi fu straordinaria impresa di coraggio, ingegno, determinazione. I marinai portoghesi affrontarono oceani sconosciuti, tempeste, malattie (lo scorbuto uccideva molti marinai nelle lunghe traversate), navigarono con strumenti rudimentali (astrolabi, bussole, mappe spesso imprecise). Molti non tornarono mai.

Ma fu anche impresa di sfruttamento, violenza, distruzione di culture. L'eredità è ambigua, come per l'impero spagnolo. Aprì il mondo alla globalizzazione, ma a un prezzo immenso per le popolazioni conquistate.

Oggi, il Portogallo ha un rapporto complesso con questa eredità. C'è orgoglio per l'epopea delle scoperte, per il coraggio dei marinai, per l'apertura del mondo. Ma anche consapevolezza crescente delle atrocità commesse, del colonialismo, dello schiavismo. È un dibattito aperto, necessario. Il motto tradizionale portoghese, attribuito al poeta Pomponio Mela ma associato alla tradizione marinara, dice: "Navigare necesse; vivere non est necesse" (Navigare è necessario; vivere non è necessario). Esprime la priorità assoluta della navigazione, del rischio, dell'esplorazione, anche a costo della vita. È spirito di avventura, ma anche ossessione che forse costò troppo.

Fernando Pessoa: molteplicità e maschere

Se Cervantes scrisse Don Chisciotte e Lorca scrisse poesie di sangue e morte, il Portogallo diede al mondo Fernando Pessoa (1888-1935), uno dei più grandi e enigmatici poeti del Novecento. Pessoa (il cui cognome significa "persona" in portoghese) visse quasi tutta la vita a Lisbona, lavorò come corrispondente commerciale in inglese, fu apparentemente una persona grigia, solitaria, che passava le serate nei caffè scrivendo. Pubblicò poco in vita, morì quasi sconosciuto a quarantasette anni. Solo dopo la morte, quando fu scoperto un baule pieno di manoscritti nel suo appartamento, si rivelò l'enormità della sua opera.

Ma ciò che rende Pessoa unico è il sistema degli eteronimi. Non pseudonimi (nomi fittizi usati da un autore), ma eteronimi: personalità letterarie complete, ognuna con biografia, stile, filosofia propri. Pessoa creò circa settanta eteronimi, ma i principali furono quattro: Alberto Caeiro, Ricardo Reis, Álvaro de Campos, e Bernardo Soares. Più c'era Pessoa stesso, l'ortonimo.

Alberto Caeiro fu il maestro, il pastore pagano che viveva nella natura, che vedeva le cose come sono senza interpretazioni metafisiche. La sua poesia è semplice, diretta: "Penso con gli occhi e le orecchie / E con le mani e i piedi / E con il naso e la bocca". Caeiro rifiutava il pensiero astratto, celebrava la realtà immediata.

Ricardo Reis fu il discepolo classicista di Caeiro, medico, monarchico, che scriveva odi in stile oraziano, con temi stoici: accettazione del destino, fugacità della vita, necessità di godere il momento. La sua poesia è formale, controllata, malinconica.

Álvaro de Campos fu l'ingegnere navale cosmopolita, modernista, futurista, che celebrava la macchina, la velocità, la modernità. Ma cadde poi in crisi esistenziale, scrisse poesie di noia, alienazione, vuoto. Fu l'eteronimi più vicino alla sensibilità moderna: inquieto, contraddittorio, alla ricerca di senso che non trova.

Bernardo Soares fu l'aiutante contabile, autore del "Libro dell'inquietudine" (Livro do Desassossego), un'opera in prosa frammentaria, diario filosofico-esistenziale di straordinaria profondità. Soares descrive la sua vita grigia a Lisbona, le giornate monotone in ufficio, le passeggiate solitarie. Ma questa vita banale diventa occasione per riflessioni su identità, tempo, realtà, sogno, arte.

Perché Pessoa creò questi eteronimi? Non solo per gioco letterario. Gli eteronimi erano modi per esplorare diverse possibilità dell'essere, diverse filosofie, diversi modi di vedere il mondo. Pessoa era consapevole che l'identità è multipla, frammentata, che non esiste un "io" unitario ma molti io che coesistono, spesso in conflitto.

Scrisse: "Sono una moltitudine." E ancora: "Essere uno è prigionia. Essere è essere molti." Questa intuizione anticipò temi della filosofia e psicologia del Novecento: la frammentazione dell'io, la molteplicità delle identità, la costruzione sociale del sé.

La poesia di Pessoa è anche pervasa di saudade, il sentimento portoghese per eccellenza, che Pessoa esprime in modi diversi attraverso i suoi eteronimi. Saudade è nostalgia, ma non solo nostalgia del passato. È nostalgia di qualcosa che forse non è mai esistito, desiderio di qualcosa di irraggiungibile, dolce malinconia che non cerca soluzione ma si culla nel proprio dolore.

Pessoa scrisse anche opere esoteriche, si interessò all'occultismo, all'astrologia, alla teosofia. Fu figura complessa, impossibile da ridurre a una formula semplice.

Per un giovane che visita Lisbona, Pessoa è guida spirituale. La statua al Café A Brasileira non è solo attrazione turistica, è invito a sedersi, a osservare, a scrivere, a interrogarsi su chi siamo veramente. Pessoa insegna che possiamo essere molti, che l'identità è creazione non scoperta, che la vita può essere vissuta anche dall'interno, nell'immaginazione, nei sogni. Ma insegna anche la difficoltà dell'essere, la solitudine esistenziale, l'impossibilità di trovare risposte definitive. La sua opera è un viaggio senza arrivo, una ricerca senza conclusione. È profondamente moderna proprio perché rifiuta le certezze, accetta il dubbio, celebra la molteplicità.

Il fado: canto della saudade

Se vuoi capire l'anima portoghese, devi ascoltare il fado. Non nelle case de fado turistiche dove cantano per stranieri, ma nelle piccole taverne dell'Alfama o di Mouraria, dove cantano per portoghesi.

Il fado (letteralmente "destino" in portoghese) è musica urbana nata a Lisbona nell'Ottocento, probabilmente nei quartieri portuali, tra marinai, prostitute, emarginati. Ha origini incerte: forse influenze moresche, forse brasiliane, forse semplicemente portoghesi. Certamente è musica della città, del porto, della notte.

Il fado si canta in piccoli spazi chiusi. La fadista (cantante, più spesso donna ma ci sono anche uomini) entra, il pubblico fa silenzio assoluto. I musicisti (chitarra portoghese, strumento con dodici corde e suono vibrante e metallico, e viola) iniziano a suonare. La fadista canta.

Il canto è straordinario: voce potente ma anche fragile, che sale e scende, che esprime dolore profondo, nostalgia, fatalismo. I temi sono amore perduto, povertà, solitudine, il mare (tanti fados parlano del mare e dei marinai che partono e non tornano), la saudade.

Il testo è importante, spesso poetico. Grandi poeti portoghesi (come Alexandre O'Neill, David Mourão-Ferreira) hanno scritto fados. Ma è la voce che conta, la capacità di trasmettere emozione pura.

Il fado più famoso è forse "Fado português", con versi che descrivono il fado stesso: "O fado nasceu um dia / quando o vento mal bulia / e o céu o mar prolongava" (Il fado nacque un giorno / quando il vento appena si muoveva / e il cielo prolungava il mare). E continua: "na alma duma nau [nave], / um marinheiro / cantava, cantava, cantava" (nell'anima di una nave / un marinaio / cantava, cantava, cantava).

La più grande fadista del Novecento fu Amália Rodrigues (1920-1999), la cui voce potente e emotiva portò il fado a livello internazionale. Cantò in tutto il mondo, ma rimase profondamente portoghese, legata a Lisbona, ai suoi quartieri, alla sua gente.

Un'altra grande fadista fu Maria Teresa de Noronha (1918-1993), aristocratica che scelse di cantare fado, scandalizzando la sua classe sociale (il fado era considerato volgare, popolare).

Oggi nuove fadiste (Mariza, Ana Moura, Carminho) hanno rinnovato il fado, mantenendone l'anima ma aprendolo a influenze contemporanee.

Il fado fu patrimonio culturale immateriale UNESCO nel 2011. È riconosciuto come espressione unica della cultura portoghese.

Cosa esprime il fado? La saudade, certo. Ma anche l'accettazione del destino, il fatalismo portoghese. Le cose sono come devono essere, il destino è scritto, non possiamo cambiarlo, possiamo solo cantarlo. Non è rassegnazione passiva, è saggezza malinconica.

Il fado insegna che il dolore può essere bello, che la tristezza ha dignità, che la nostalgia è sentimento profondo non superficiale. In un'epoca che celebra la felicità obbligatoria, il fado difende il diritto alla malinconia.

L'impero coloniale: gloria e vergogna

Il Portogallo mantenne il suo impero coloniale fino al 1974-1975, più a lungo di qualsiasi altra potenza europea. Quando francesi, inglesi, belgi, olandesi stavano decolonizzando negli anni

Cinquanta e Sessanta, il Portogallo si aggrappava alle sue colonie: Angola, Mozambico, Guinea-Bissau in Africa, Goa, Daman e Diu in India, Macao in Cina, Timor Est in Indonesia.

Il regime dittatoriale di António de Oliveira Salazar (1932-1968) giustificava il colonialismo con l'ideologia del luso-tropicalismo: l'idea che i portoghesi, a differenza di altri europei, non erano razzisti, si mescolavano con le popolazioni indigene, creavano società multirazziali. Le colonie non erano colonie ma "province d'oltremare", parti integranti del Portogallo.

Era propaganda. La realtà era diversa. Nelle colonie africane, i portoghesi mantenevano sistemi di lavoro forzato (poco diversi dalla schiavitù), reprimevano brutalmente ogni velleità indipendentista, privilegiavano i coloni bianchi.

Negli anni Sessanta, scoppiarono guerre di liberazione in Angola, Mozambico, Guinea-Bissau. I movimenti indipendentisti, sostenuti da Unione Sovietica e Cina, combattevano con guerriglia. Il Portogallo inviò centinaia di migliaia di soldati a combattere in Africa. Le guerre coloniali prosciugavano le risorse del paese, causavano migliaia di morti, non avevano fine in vista.

Nel 1974, la Rivoluzione dei Garofani (di cui parleremo) rovesciò la dittatura. Uno dei primi atti del nuovo governo democratico fu concedere l'indipendenza alle colonie. Nel 1975, Angola, Mozambico, Guinea-Bissau, Capo Verde, São Tomé e Príncipe divennero indipendenti. Goa era stata annessa dall'India nel 1961. Macao fu restituita alla Cina nel 1999. Timor Est, annesso dall'Indonesia dopo l'indipendenza portoghese, divenne indipendente solo nel 2002.

La decolonizzazione portoghese fu caotica. Circa mezzo milione di portoghesi (coloni bianchi, ma anche meticci e alcuni africani che avevano collaborato con i portoghesi) fuggirono dalle ex colonie africane, temendo vendette. Molti arrivarono in Portogallo con una valigia, senza nulla, dovendo ricostruirsi una vita.

Le ex colonie precipitarono in guerre civili sanguinose. In Angola, la guerra civile tra MPLA (sostenuto da Cuba e URSS) e UNITA (sostenuto da USA e Sudafrica) durò fino al 2002, causando centinaia di migliaia di morti. In Mozambico, la guerra civile durò fino al 1992. In Timor Est, l'occupazione indonesiana causò genocidio.

Il Portogallo ha un rapporto complicato con l'eredità coloniale. Da un lato, ci sono legami culturali e linguistici con le ex colonie. Il portoghese è parlato in otto paesi (Portogallo, Brasile, Angola, Mozambico, Guinea-Bissau, Capo Verde, São Tomé e Príncipe, Timor Est) con circa 250 milioni di parlanti. Esiste la CPLP (Comunidade dos Países de Língua Portuguesa), organizzazione che riunisce i paesi di lingua portoghese.

Dall'altro, c'è ancora poca riflessione critica sul colonialismo. A differenza della Germania con il nazismo o della Francia con la guerra d'Algeria, il Portogallo non ha affrontato pienamente il proprio passato coloniale. Molti portoghesi hanno nostalgia dell'impero, vedono le colonie come parte della gloria nazionale perduta.

Ma le nuove generazioni sono più critiche. Ci sono movimenti che chiedono riconoscimento delle atrocità coloniali, restituzione di beni culturali saccheggiati, riflessione sullo schiavismo.

Il colonialismo portoghese lasciò eredità ambigue. Portò lingua, cultura, istituzioni. Ma fu anche sfruttamento, violenza, distruzione di culture indigene. È storia che deve essere affrontata onestamente.

La Rivoluzione dei Garofani: la fine pacifica della dittatura

Il 25 aprile 1974 è data sacra nella storia portoghese. In quel giorno, un colpo di Stato militare rovesciò pacificamente la dittatura più lunga d'Europa, aprendo la strada alla democrazia.

La dittatura era iniziata nel 1926 con un colpo di Stato militare. Nel 1932, António de Oliveira Salazar, professore di economia diventato ministro delle finanze, assunse la leadership. Instaurò l'Estado Novo (Stato Nuovo), un regime autoritario, corporativista, nazionalista, cattolico.

Salazar governò fino al 1968 (quando fu sostituito per malattia da Marcelo Caetano, che continuò il regime). Fu dittatore ma non nel senso di Hitler o Mussolini. Non aveva ambizioni imperialiste, non

era militarista, non creò culto della personalità. Era un tecnocrate austero, frugale, che viveva modestamente, governava attraverso burocrazia non terrore di massa.

Ma era dittatura: partiti di opposizione proibiti, censura totale, polizia politica (PIDE) che arrestava, torturava, imprigionava dissidenti, nessuna libertà di espressione, elezioni farsa.

Il regime si manteneva anche grazie all'arretratezza del paese. Il Portogallo era uno dei paesi più poveri d'Europa: economia agricola, alti tassi di analfabetismo, emigrazione massiccia (milioni di portoghesi emigrarono in Francia, Germania, Brasile in cerca di lavoro). La censura, l'isolamento, la propaganda facevano credere a molti portoghesi che il regime fosse inevitabile.

Ma negli anni Sessanta, le guerre coloniali iniziarono a minare il regime. I giovani portoghesi erano coscritti, inviati a combattere in Africa per anni. Molti morivano, molti tornavano traumatizzati. Le guerre costavano metà del bilancio statale, impoverivano il paese, non avevano fine in vista.

Nell'esercito, giovani ufficiali progressisti formarono il Movimento delle Forze Armate (MFA), che decise di rovesciare il regime. Non erano comunisti (molti erano liberali, alcuni socialisti), ma erano stanchi delle guerre, volevano democrazia e decolonizzazione.

La notte del 24-25 aprile 1974, le unità dell'MFA occuparono punti strategici a Lisbona: stazioni radio, aeroporto, quartieri militari, governo. La popolazione scese in piazza in sostegno dei militari. Qualcuno mise garofani rossi nelle canne dei fucili dei soldati (da qui il nome "Rivoluzione dei Garofani").

Il regime crollò senza quasi sparare. Il primo ministro Caetano si arrese, fu esiliato in Brasile. Il presidente Américo Tomás si dimise. Fu rivoluzione quasi senza sangue (morirono quattro persone, uccise dalla polizia politica prima di arrendersi).

Seguì periodo tumultuoso. Il MFA era diviso tra moderati e radicali comunisti. Ci furono nazionalizzazioni di banche e industrie, occupazioni di terre da parte di contadini, tentativi rivoluzionari. Per alcuni mesi sembrò che il Portogallo potesse diventare comunista.

Ma nel novembre 1975, un colpo di Stato moderato prevale. Il processo democratico fu consolidato. Nel 1976 si tennero elezioni libere, vinte dal Partito Socialista di Mário Soares. Fu approvata una Costituzione democratica.

Il Portogallo entrò nella Comunità Europea (oggi UE) nel 1986. Si modernizzò rapidamente. Le infrastrutture furono migliorate, l'istruzione espansa, lo stato sociale sviluppato. Il paese si europeizzò.

La Rivoluzione dei Garofani è celebrata ogni anno il 25 aprile come festa nazionale. È simbolo di libertà riconquistata, di transizione pacifica, di coraggio.

Fu rivoluzione particolare: guidata da militari non da civili, senza leader carismatico, senza ideologia precisa oltre al desiderio di democrazia e fine delle guerre coloniali. Fu rivoluzione generosa, inclusiva, che evitò vendette e violenze.

Per l'Europa, la Rivoluzione dei Garofani (insieme alla transizione spagnola e alla fine delle giunte greche) mostrò che le dittature dell'Europa meridionale potevano diventare democrazie. Preparò l'allargamento dell'Europa democratica.

Per i giovani portoghesi, il 25 aprile è ricordo che la libertà non è scontata, che va difesa, che le generazioni precedenti l'hanno conquistata con coraggio.

Luís de Camões e "I Lusiadi"

Il poeta nazionale portoghese è Luís de Camões (1524-1580), autore di "I Lusiadi" (*Os Lusíadas*), epopea che celebra le scoperte portoghesi.

Camões ebbe vita avventurosa. Figlio di famiglia povera nobile, studiò a Coimbra, visse a Lisbona, combatté in Marocco (dove perse un occhio), fu esiliato per aver ferito un funzionario reale, navigò verso l'India, visse a Goa, Macao, naufragò (salvò a nuoto il manoscritto dei Lusiadi tenendolo sopra l'acqua), tornò in Portogallo povero, pubblicò i Lusiadi nel 1572, morì in povertà nel 1580.

"I Lusiadi" è poema epico in dieci canti, che narra il viaggio di Vasco da Gama verso l'India. Ma non è solo resoconto storico: è celebrazione dell'epopea portoghese, con interventi di dei pagani (Venere aiuta i portoghesi, Bacco li ostacola), episodi mitologici, digressioni storiche.

Il poema inizia: "Le armi e i baroni arditi / che dalle spiagge occidentali di Lusitania / per mari mai prima navigati / passarono oltre Taprobana" (Taprobana è lo Sri Lanka). È dichiarazione di intenti: celebrare le imprese dei portoghesi, superiori a quelle degli eroi antichi.

Ma "I Lusiadi" è anche profondamente ambiguo. Camões celebra le scoperte ma è consapevole dei loro costi. Nell'episodio del "Velho do Restelo" (Il Vecchio del Restelo), un anziano marinaio o sulla spiaggia mentre le navi partono grida contro la follia delle esplorazioni: "A che serve conquistare il mondo se perdiamo le anime?". È voce critica che Camões include, mostrando dubbi sul progetto imperiale.

Camões fu genio letterario. La sua lingua portoghese è ricca, musicale, potente. Influenzò tutta la letteratura portoghese successiva.

È sepolto (o forse no, la tomba potrebbe essere vuota) nel Mosteiro dos Jerónimos, accanto a Vasco da Gama. I due, poeta e navigatore, simboleggiano l'età d'oro portoghese.

L'architettura manuelina: pietra e mare

Lo stile architettonico caratteristico del Portogallo è il manuelino, fiorito durante il regno di Manuele I (1495-1521), nel culmine delle scoperte.

Il manuelino è stile decorativo esuberante, che mescola elementi gotici, rinascimentali, moreschi. Ma ciò che lo rende unico sono le decorazioni marine: corde, nodi, reti, ancore, conchiglie, alghe, sfere armillari (strumento astronomico che divenne simbolo di Manuele I), coralli. L'architettura diventa celebrazione del mare, dell'esplorazione, dell'avventura.

I due capolavori del manuelino sono a Belém: il Mosteiro dos Jerónimos e la Torre di Belém. Il monastero ha portale magnifico con decorazioni incredibilmente dettagliate, chiostro con colonne sottili coperte di motivi marinari. La torre è piccola fortezza elegante, con merlature moresche, balconi veneziani, decorazioni che sembrano ricami in pietra.

Altri esempi magnifici sono il Convento de Cristo a Tomar, con la sua finestra manuelina incredibilmente elaborata, e il Monastero di Batalha, che mescola gotico e manuelino.

Il manuelino esprime l'orgoglio dell'età delle scoperte, la ricchezza che affluiva, l'apertura del Portogallo al mondo. È stile unico, inconfondibile, portoghese.

La saudade: sentimento intraducibile

Abbiamo già incontrato la saudade parlando di Pessoa e del fado. Ma vale la pena approfondire questo sentimento che è chiave per capire l'anima portoghese.

Saudade è parola intraducibile. In italiano diciamo "nostalgia", ma non cattura pienamente il significato. Saudade è nostalgia di qualcosa che forse non è mai esistito, desiderio di qualcosa di irraggiungibile, dolce malinconia, sentimento di incompletezza.

Il filosofo portoghese Eduardo Lourenço la definì "presenza dell'assenza": ciò che è assente è presente proprio perché manca. La saudade non cerca di colmare il vuoto, lo abita, lo coltiva.

Da dove nasce la saudade? Forse dalla storia portoghese: piccolo paese ai margini dell'Europa che per breve tempo dominò il mondo, poi perse tutto, rimase con la nostalgia della grandezza passata.

Forse dalla geografia: paese affacciato sull'oceano, dove i marinai partivano e spesso non tornavano, lasciando le donne ad attendere sulla spiaggia. Forse dal carattere nazionale: malinconico, introspettivo, incline alla contemplazione più che all'azione.

La saudade impregna la cultura portoghese: poesia, musica, letteratura. Ma anche la vita quotidiana: i portoghesi hanno espressioni come "matar saudades" (uccidere le saudadi), quando ci si rivede dopo lungo tempo e si rievoca ciò che mancava.

È sentimento pericoloso? Può diventare paralizzante, impedire di guardare avanti, incatenarci al passato. Ma è anche profondo, umano, onesto. Riconosce che la vita è imperfetta, che desideriamo ciò che non possiamo avere, che ciò che abbiamo perso è forse più bello nel ricordo che nella realtà. Per un giovane europeo, la saudade può sembrare estranea. L'epoca contemporanea celebra il futuro, il progresso, l'ottimismo, l'azione. La saudade è rivolta al passato, è malinconica, è contemplativa. Ma forse proprio per questo è preziosa: ricorda che non tutto è progresso, che qualcosa si perde sempre, che il passato merita rispetto e memoria.

Il Brasile: l'eredità americana

Non si può parlare del Portogallo senza parlare del Brasile, la sua ex colonia più grande, oggi paese con popolazione dieci volte superiore al Portogallo.

Il Brasile fu "scoperto" (dal punto di vista europeo) da Pedro Álvares Cabral nel 1500. Inizialmente sembrò terra poco interessante: niente oro, niente spezie, solo foreste e indigeni. Ma nel Cinquecento i portoghesi iniziarono a coltivare canna da zucchero, usando schiavi (prima indigeni, poi africani importati in milioni). Le piantagioni di zucchero arricchirono coloniali e la corona portoghese.

Nel Seicento, furono scoperte enormi miniere d'oro e diamanti nell'interno del Brasile. Seguì la "corsa all'oro" brasiliana. Le ricchezze affluivano in Portogallo, finanziarono la ricostruzione di Lisbona dopo il terremoto del 1755, costruirono palazzi e chiese barocche.

Nel 1808, accadde qualcosa di unico: la famiglia reale portoghese, fuggendo dall'invasione napoleonica, si trasferì in Brasile. Rio de Janeiro divenne capitale dell'impero portoghese. Quando Napoleone fu sconfitto, il re tornò in Portogallo ma lasciò il figlio Pedro come reggente in Brasile. Nel 1822, Pedro dichiarò l'indipendenza del Brasile e divenne imperatore Pedro I. Fu indipendenza pacifica, negoziata, quasi borghese. Il Brasile rimase monarchia fino al 1889.

Oggi il Brasile è paese gigante, con oltre 200 milioni di abitanti, economia tra le maggiori del mondo, cultura vibrante. Parla portoghese ma con accento, vocabolario, grammatica diversi dal portoghese europeo. È paese multiculturale: indigeni, discendenti di africani, europei, asiatici, meticci.

I legami tra Portogallo e Brasile sono forti. Milioni di brasiliani hanno visitato o vivono in Portogallo. La lingua lega i due paesi. Ma è relazione complessa: i portoghesi a volte guardano con condiscendenza il Brasile, i brasiliani a volte risentono per il passato coloniale.

L'eredità portoghese per l'Europa

Cosa ha dato il Portogallo all'Europa?

Le scoperte, che aprirono il mondo, inaugurarono la globalizzazione. La dimostrazione che piccoli paesi possono compiere grandi imprese. Una lingua parlata in quattro continenti. Una cultura ricca: poesia, musica, architettura.

Ma anche lezioni storiche: sui pericoli dell'imperialismo, sullo sfruttamento coloniale, sulla necessità di affrontare il passato.

E il Portogallo oggi? È democrazia stabile, membro dell'UE, paese accogliente, tollerante, sicuro. Ha affrontato crisi economica durissima (2010-2014) ma è uscito. È paese attraente per turisti, pensionati, nomadi digitali.

Ma affronta anche sfide: popolazione che invecchia, giovani che emigrano, economia che fatica a crescere, perifericità geografica.

Riflessione conclusiva: apertura al mondo

Quando lasci Lisbona, forse al tramonto guardando il Tago che diventa oceano, cosa porti con te?

L'apertura portoghese al mondo. Il Portogallo fu primo paese europeo ad aprirsi globalmente, a navigare oceani, a incontrarsi (spesso violentemente, purtroppo) con culture diverse. Questa apertura è ancora parte dell'identità portoghese: paese accogliente, tollerante, curioso dello straniero.

La saudade, sentimento complesso che insegna che il dolore e la bellezza si mescolano, che la vita è imperfetta, che ciò che perdiamo resta con noi nel ricordo.

La resilienza: popolo che ha affrontato terremoti, dittature, crisi, ma è sempre risorto.

Quando riprendi il viaggio, magari verso Atene o verso altre destinazioni, porti con te la voce del fado, i versi di Pessoa, la luce atlantica, la consapevolezza che l'Europa è anche questo: piccoli paesi ai margini che hanno sognato grandi sogni, che hanno navigato verso l'ignoto, che portano dentro nostalgia e speranza mescolate.

CAPITOLO 17

ATENE MODERNA/GRECIA

Crisi e dignità

Il ritorno ad Atene

Torni ad Atene, la città da cui questo viaggio è iniziato. Ma questa volta guardi con occhi diversi. Hai visto l'Acropoli, il Partenone, i templi dell'Antica Grecia. Ora guardi la Grecia moderna, la città che vive sotto i monumenti antichi, il paese che cerca la sua identità tra passato glorioso e presente difficile.

Esci dalla stazione della metropolitana di Syntagma e ti trovi nella piazza principale di Atene. La Piazza Syntagma (Piazza della Costituzione) è il cuore politico della città moderna. Di fronte c'è il Parlamento ellenico, ex palazzo reale costruito nell'Ottocento quando la Grecia era monarchia. Davanti al Parlamento, gli evzoni (guardie presidenziali) montano la guardia alla Tomba del Milite Ignoto, con le loro uniformi tradizionali: fustanella (gonnellino bianco), calzettoni bianchi, scarpe con pon-pon (tsarouchia). Ogni ora cambiano la guardia con una coreografia particolare, lenta, cerimoniale. I turisti fotografano, i bambini guardano incantati.

Ma la piazza Syntagma non è solo attrazione turistica. È anche luogo di protesta politica. Negli anni della crisi economica (2010-2015), qui si radunarono centinaia di migliaia di greci per protestare contro l'austerità, contro i tagli, contro le politiche imposte dalla Troika (Commissione Europea, Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale). Le manifestazioni furono spesso violente: scontri con la polizia, lacrimogeni, molotov, feriti. La piazza divenne simbolo della lotta greca contro l'austerità.

Cammini per via Ermou, la strada commerciale che collega Syntagma con Monastiraki. I negozi sono pieni, la gente passeggia, sembra una città normale. Ma se guardi bene, vedi i segni della crisi: molti negozi chiusi con le serrande abbassate, cartelli "affittasi", mendicanti agli angoli delle strade. Vai al quartiere di Exarcheia, storicamente quartiere anarchico e studentesco, con muri coperti di graffiti politici, bar alternativi, librerie di sinistra. È quartiere dove la polizia entra raramente, dove l'autogestione è la norma, dove si rifugiano immigrati senza documenti, dove gli squat occupano edifici abbandonati. È la Grecia che non appare nelle cartoline, la Grecia della resistenza, della solidarietà dal basso, dell'autoorganizzazione.

Parli con i greci che incontri. Molti sono amareggiati, delusi, arrabbiati. Ti raccontano di stipendi e pensioni tagliati del trenta, quaranta per cento. Di giovani laureati che non trovano lavoro, che emigrano in Germania, in Inghilterra, in Australia. Di famiglie che dipendono dal nonno pensionato

perché i genitori hanno perso il lavoro. Di tasse aumentate, di servizi pubblici tagliati, di ospedali senza medicinali.

Ma ti raccontano anche di solidarietà: le cucine sociali dove si distribuisce cibo gratis, le farmacie sociali dove i medici volontari curano gratuitamente chi non può permettersi le medicine, le cooperative dove si produce e si scambia senza denaro. La crisi ha anche generato forme di mutuo aiuto, di economia alternativa, di comunità.

La Grecia moderna è paese complesso, contraddittorio. È la culla della civiltà europea ma anche paese periferico dell'Unione Europea. È paese con tradizioni antiche ma anche giovane (lo Stato greco moderno ha meno di duecento anni). È paese orgoglioso ma anche umiliato. È paese mediterraneo ma anche balcanico. È paese europeo ma anche mediorientale.

Per capire la Grecia moderna, bisogna capire da dove viene, cosa ha passato, quali sono le sue aspirazioni e le sue ferite.

L'indipendenza: dal giogo ottomano alla libertà

La Grecia fu conquistata dai turchi ottomani nel Quattrocento. Per quasi quattro secoli, i greci vissero sotto dominazione straniera. Non furono sterminati o espulsi, ma furono sudditi di seconda classe nell'Impero Ottomano. Dovevano pagare tasse più alte, non potevano portare armi, subirono persecuzioni religiose (anche se l'Impero Ottomano era relativamente tollerante per gli standard dell'epoca).

Ma la cultura greca sopravvisse. La Chiesa Ortodossa mantenne l'identità greca viva. I monasteri conservarono libri, insegnarono lingua greca, preservarono tradizioni. Le comunità greche della diaspora (a Venezia, Trieste, Odessa, Costantinopoli stessa) prosperarono nel commercio, mantennero contatti con la madrepatria.

Nel Settecento, con l'Illuminismo, nacque tra i greci il desiderio di indipendenza. Intellettuali greci, molti educati all'estero, iniziarono a sognare la rinascita della Grecia. Studiarono la storia antica, celebrarono Atene e Sparta, paragonarono il giogo ottomano alla schiavitù persiana contro cui gli antichi greci avevano combattuto.

Nel 1821, i greci si ribellarono. Fu guerra di liberazione nazionale ma anche guerra civile, con atrocità da entrambe le parti. I greci massacrarono turchi, i turchi massacrarono greci. L'Europa guardava con fascino e orrore.

Il filellenismo (amore per la Grecia) divenne movimento romantico in Europa. Lord Byron, il poeta inglese, andò in Grecia a combattere per l'indipendenza, morì a Missolonghi nel 1824 (di febbre, non in battaglia). Il suo sacrificio fece della causa greca una causa europea. Altri volontari europei andarono a combattere: francesi, tedeschi, italiani, polacchi. La Grecia antica era stata la culla della civiltà, i greci moderni dovevano essere liberati.

Ma la guerra fu lunga e sanguinosa. Nel 1827, le potenze europee (Gran Bretagna, Francia, Russia) intervennero, distrussero la flotta turco-egiziana nella battaglia di Navarino. Nel 1830, la Grecia ottenne l'indipendenza, riconosciuta dall'Impero Ottomano e dalle potenze europee.

Ma fu indipendenza parziale. La Grecia era piccola: comprendeva il Peloponneso, le isole Cicladi, parte della Grecia centrale. Molte aree con popolazione greca (Tessaglia, Epiro, Macedonia, Tracia, Creta, isole dell'Egeo orientale, Cipro, la Ionia) rimasero sotto dominio ottomano o britannico.

Le potenze europee imposero un re alla Grecia: Ottone di Baviera, principe tedesco che non parlava greco, che portò con sé burocrazia tedesca. Fu re impopolare, fu costretto ad abdicare nel 1862.

Il secondo re fu Giorgio I di Danimarca, che governò fino al 1913 (quando fu assassinato). Durante il suo regno, la Grecia si espanse gradualmente: acquisì le isole Ionie dagli inglesi (1864), la Tessaglia dall'Impero Ottomano (1881), Creta, Epiro, Macedonia, le isole dell'Egeo orientale nelle guerre balcaniche (1912-1913).

Ma l'espansione creò anche tensioni. Le nuove regioni avevano popolazioni miste: greci, turchi, bulgari, albanesi, slavi. Le guerre crearono odii, pulizie etniche, rifugiati. La questione nazionale

divenne ossessione greca: come riunire tutti i greci in un solo Stato? Come rivendicare Costantinopoli, la "Città" (Polis), capitale dell'Impero Bizantino, abitata da greci per secoli? Questa ossessione portò la Grecia a disastri. Nel 1919, dopo la Prima Guerra Mondiale e il crollo dell'Impero Ottomano, la Grecia occupò Smirne (Izmir) e ampie zone dell'Anatolia occidentale, dove vivevano molti greci. Ma l'esercito greco fu sconfitto dall'esercito turco guidato da Mustafa Kemal (Atatürk). Nel 1922, i greci furono espulsi dall'Anatolia. Smirne fu incendiata, decine di migliaia di greci furono uccisi o morirono fuggendo.

Seguì uno scambio forzato di popolazioni: circa un milione e mezzo di greci furono espulsi dalla Turchia, circa mezzo milione di turchi furono espulsi dalla Grecia. Fu pulizia etnica legalizzata, approvata dalla Società delle Nazioni. I rifugiati arrivarono in Grecia con nulla, dovettero essere integrati in un paese povero. Molti si stabilirono in quartieri periferici di Atene e Salonicco (il quartiere di Nea Smyrni ad Atene prende il nome da Smirne). I rifugiati portarono cultura, musica (il rebetiko, musica urbana malinconica simile al blues, fu creato dai rifugiati), cibo, ma anche traumi.

La "Catastrofe dell'Asia Minore" (Mikrasiatiki Katastrofi) del 1922 fu trauma nazionale greco. Segnò la fine del sogno della "Grande Idea" (Megali Idea): riunire tutti i greci in un impero che avrebbe ricreato Bisanzio. I greci dovettero accettare i confini attuali, rinunciare alle rivendicazioni territoriali.

Ma la questione nazionale non si chiuse. Cipro, isola abitata per l'ottanta per cento da greci ma colonia britannica, divenne indipendente nel 1960. Nel 1974, golpe nazionalista greco tentò di annessere Cipro alla Grecia. La Turchia invase il nord dell'isola. Cipro fu divisa: Repubblica di Cipro al sud (greco-cipriota), Repubblica Turca di Cipro Nord al nord (riconosciuta solo dalla Turchia). La divisione persiste oggi.

La Macedonia è altra questione irrisolta. La Macedonia storica è regione geografica che si estende tra Grecia, Macedonia del Nord (ex Repubblica Jugoslava di Macedonia), Bulgaria. La Macedonia greca include Salonicco. Ma quando la Jugoslavia si dissolse negli anni Novanta, una delle repubbliche costituenti si dichiarò indipendente con il nome di "Repubblica di Macedonia". La Grecia protestò furiosamente: il nome "Macedonia" è greco, usarlo significa rivendicazioni territoriali, appropriazione di storia. Seguirono anni di disputa. Solo nel 2019 fu raggiunto compromesso: il paese si chiama "Macedonia del Nord", la Grecia accettò.

Queste questioni nazionali possono sembrare assurde a un osservatore esterno. Ma per i greci sono profondamente sentite. L'identità greca si è formata in opposizione alla dominazione straniera (turca soprattutto), attraverso rivendicazione di continuità con l'Antica Grecia e Bisanzio. Il nazionalismo greco è difensivo, ossessionato dalla sopravvivenza, dalla paura di essere nuovamente conquistati o assimilati.

La dittatura dei colonelli: la notte della democrazia

Nel 1967, un gruppo di colonnelli dell'esercito greco attuò un colpo di Stato militare. Instaurarono dittatura che durò fino al 1974.

La dittatura fu brutale: torture, prigioni, esilio per i dissidenti. La stampa fu censurata, i partiti politici proibiti, le università controllate, la musica di Mikis Theodorakis bandita (Theodorakis, compositore comunista, fu imprigionato, la sua musica considerata sovversiva). Molti greci fuggirono all'estero.

I colonnelli giustificavano la dittatura con la necessità di salvare la Grecia dal comunismo, di preservare i valori tradizionali cristiani. Ma erano militari mediocri, ossessionati dal potere, corrotti. La dittatura godette inizialmente del sostegno (o almeno della tolleranza) degli Stati Uniti, che durante la Guerra Fredda preferivano dittatura anticomunista a rischio di governo di sinistra. Ma internamente la dittatura fu sempre illegittima, odiata dalla maggioranza dei greci.

Nel 1973, studenti del Politecnico di Atene (Polytechnio) occuparono l'università, protestarono contro la dittatura. La protesta si allargò, migliaia di ateniesi si unirono. I militari inviarono carri

armati, invasero il Politecnico nella notte del 17 novembre, spararono sugli studenti. Morirono decine di persone (il numero esatto è ancora dibattuto).

Il massacro del Politecnico segnò l'inizio della fine della dittatura. Nel 1974, i colonnelli tentarono il colpo cipriota che provocò l'invasione turca. Il fallimento costrinse i militari a cedere il potere. Karamanlis, leader conservatore esiliato, tornò e guidò la transizione alla democrazia.

Nel dicembre 1974, fu indetto referendum: monarchia o repubblica? I greci votarono per la repubblica con ampia maggioranza. Il re Costantino II, che aveva collaborato con i colonnelli almeno inizialmente, non tornò mai (vive ancora in esilio).

Fu approvata nuova Costituzione democratica. La Grecia entrò nella Comunità Europea nel 1981, consolidando la democrazia e l'ancoraggio all'Occidente.

La dittatura dei colonnelli lasciò cicatrici profonde. Oggi il 17 novembre è giornata commemorativa in Grecia. Gli studenti marciano verso il Politecnico, depongono fiori, gridano slogan antifascisti. È memoria viva, non storia museificata.

La crisi economica: tradimento europeo o colpa greca?

Nel 2009-2010, la Grecia precipitò nella peggiore crisi economica dalla Seconda Guerra Mondiale. Il debito pubblico era insostenibile, i deficit enormi, la Grecia rischiava il default. La crisi greca minacciò l'intera zona euro.

Come si arrivò a questo punto?

La Grecia entrò nell'euro nel 2001, adottando la moneta unica. Per entrare, doveva soddisfare criteri di convergenza: deficit sotto il tre per cento del PIL, debito pubblico sotto il sessanta per cento. La Grecia truccò i conti, con aiuto di banche d'affari (Goldman Sachs fu accusata di aver aiutato la Grecia a mascherare il debito). L'Europa chiuse gli occhi.

Con l'euro, i tassi di interesse crollarono (la Grecia poteva indebitarsi a tassi bassi come la Germania). Il governo greco spese generosamente: assunzioni nel settore pubblico, aumenti di stipendi e pensioni, opere pubbliche. L'economia crebbe, il tenore di vita migliorò. Ma era crescita insostenibile, finanziata con debito.

Nel 2009, il nuovo governo socialista annunciò che i deficit erano molto più alti del dichiarato. I mercati finanziari si allarmarono, i tassi di interesse sui titoli greci esplosero, la Grecia non poteva più finanziarsi.

Nel 2010, la Troika (Commissione Europea, BCE, FMI) offrì prestiti alla Grecia in cambio di austerità durissima: tagli di stipendi e pensioni pubbliche, aumento tasse, privatizzazioni, riforme strutturali. I greci protestarono, scioperarono, manifestarono. Ma il governo accettò: l'alternativa era default, uscita dall'euro, collasso totale.

Seguirono anni terribili. Il PIL greco crollò del venticinque per cento tra il 2009 e il 2015 (più del crollo durante la Grande Depressione degli anni Trenta). La disoccupazione raggiunse il ventisette per cento, tra i giovani oltre il cinquanta per cento. Stipendi e pensioni furono tagliati ripetutamente. I suicidi aumentarono. Le farmacie sociali e le cucine sociali si moltiplicarono per aiutare chi non ce la faceva.

La crisi generò anche radicalizzazione politica. Nel 2015, Syriza, partito di sinistra radicale guidato da Alexis Tsipras, vinse le elezioni promettendo di rifiutare l'austerità, di rinegoziare il debito, di resistere alla Troika.

Tsipras tentò di negoziare con l'Europa. Indisse referendum popolare: accettare o rifiutare le proposte della Troika? I greci votarono NO con il sessantuno per cento. Sembrò ribellione, speranza.

Ma una settimana dopo, Tsipras capitolò. Accettò un terzo memorandum con condizioni ancora più dure. L'Europa (soprattutto la Germania) aveva giocato duro: o accettate o vi lasciamo fallire, uscite dall'euro, crollate. Tsipras scelse l'euro, tradendo (secondo i critici) il mandato popolare.

La crisi greca sollevò domande fondamentali sull'Europa.

Da una parte, la Grecia fu irresponsabile: truccò i conti per entrare nell'euro, spese oltre le proprie possibilità, non fece riforme necessarie, evasione fiscale era endemica, corruzione diffusa. I greci dovevano pagare per i loro errori.

Dall'altra, l'Europa fu spietata: impose austerità che aggravò la recessione, umiliò la Grecia, trattò il paese come colonia da punire non partner da aiutare. L'euro era stato progettato male: moneta unica senza unione fiscale, senza meccanismi di solidarietà, senza aggiustamenti per economie diverse.

Quando scoppiò la crisi, i paesi creditori (Germania soprattutto) imposero austerità ideologica, rifiutarono soluzioni alternative (come cancellazione parziale del debito).

La verità probabilmente sta nel mezzo. La Grecia fu colpevole ma anche vittima. L'austerità fu parzialmente necessaria ma fu anche eccessiva, controproducente, crudele.

Oggi la Grecia è uscita dai programmi di salvataggio. L'economia ricresce lentamente. Ma le ferite restano. Una generazione di giovani è stata persa: molti emigrarono, chi restò ha fatto lavori precari sottopagati, ha rimandato matrimonio e figli. La fiducia nelle istituzioni è crollata. La povertà è aumentata.

Per l'Europa, la crisi greca fu test fallito. Mostrò che l'Unione Europea, di fronte a crisi, privilegia regole rigide sulla solidarietà, interessi nazionali sulla coesione, ideologia sull'umanità. La crisi greca contribuì alla crescita dei populismi, alla sfiducia nell'Europa, al sentimento che l'UE sia élite tecnocratica lontana dai cittadini.

Philotimo: dignità come valore

I greci hanno parola intraducibile: *philotimo*. Letteralmente significa "amore dell'onore", ma il senso è più profondo. *Philotimo* è senso di dignità, onore personale, orgoglio, ma anche generosità, ospitalità, fare la cosa giusta non per obbligo ma per senso morale interno.

Philotimo è il contadino che offre cibo al viaggiatore sconosciuto senza aspettarsi nulla in cambio. È la madre che sacrifica tutto per i figli. È il lavoratore che fa il suo lavoro bene anche se nessuno guarda. È resistere all'ingiustizia mantenendo la testa alta.

Durante la crisi, molti greci si aggrapparono al *philotimo*. Nonostante la povertà, nonostante l'umiliazione, mantennero dignità. Le famiglie si aiutarono reciprocamente. Le comunità si organizzarono. Non si arresero alla disperazione.

Il *philotimo* può essere anche pericoloso: può diventare nazionalismo, xenofobia, rifiuto della critica. Ma nella sua forma migliore è virtù: il senso che anche nella sconfitta si può mantenere dignità, che la povertà materiale non significa povertà morale.

Per un giovane europeo, il *philotimo* greco insegna che la dignità non dipende dalla ricchezza, dal successo, dal potere. Dipende da come ci comportiamo, da come trattiamo gli altri, da come resistiamo alle avversità.

Mikis Theodorakis e il sirtaki: musica come resistenza

Mikis Theodorakis (1925-2021) fu il più grande compositore greco del Novecento. La sua musica accompagnò la storia greca recente: resistenza, dittatura, democrazia, speranza.

Theodorakis compose musica di ogni genere: sinfonie, opere, musica da camera. Ma è famoso soprattutto per le canzoni, spesso su testi di grandi poeti greci (Seferis, Elytis, Ritsos). Musicò "Axion Esti" di Elytis, oratorio monumentale che celebra la Grecia, la libertà, la vita.

Ma la sua opera più famosa è la colonna sonora del film "Zorba il Greco" (1964), in particolare il sirtaki. Il sirtaki è danza (inventata per il film, non tradizionale) che inizia lenta e accelera progressivamente fino a frenesia. È diventato simbolo della Grecia nel mondo, suonato in ogni taverna turistica.

Ma Theodorakis fu anche figura politica. Comunista, fu perseguitato durante la Guerra Civile greca (1946-1949), esiliato, imprigionato. Durante la dittatura dei colonnelli (1967-1974), la sua musica

fu proibita. Ascoltare Theodorakis era atto di resistenza. La sua canzone "Itan Megalos o Kaimos" (Grande era il dolore) divenne inno della resistenza.

Dopo la caduta della dittatura, Theodorakis divenne deputato, ministro. Continuò a comporre fino a età avanzata. Quando morì nel 2021 a novantasei anni, i greci piansero: era voce della loro storia, della loro lotta, della loro identità.

La musica di Theodorakis insegna che l'arte può essere resistenza, che la bellezza non è evasione dalla politica ma può essere strumento di liberazione, che la cultura è parte della lotta per la dignità e la libertà.

Nikos Kazantzakis: eroe e dissidente

Nikos Kazantzakis (1883-1957), cretese, fu uno dei più grandi scrittori greci. Il suo romanzo più famoso, "Zorba il Greco", racconta di un intellettuale che impara dal rozzo ma vitale Zorba a vivere pienamente, a danzare, a non aver paura.

Kazantzakis scrisse anche "L'ultima tentazione di Cristo", romanzo che immagina Gesù combattuto tra dovere messianico e desideri umani (amore, famiglia, vita normale). Il romanzo fu controverso, condannato dalla Chiesa Ortodossa greca, messo all'Indice dal Vaticano. Ma è opera profonda, che esplora la tensione tra spirito e carne, tra dovere e desiderio.

Kazantzakis viaggiò molto, fu influenzato da Nietzsche, da Bergson, dal buddismo. La sua filosofia fu vitalismo: celebrazione della vita, dell'azione, della lotta. Il suo epitaffio, che lui stesso scrisse, dice: "Non spero nulla, non temo nulla, sono libero". È affermazione di libertà esistenziale, di accettazione del destino senza illusioni ma anche senza paura.

Il turismo: benedizione e maledizione

La Grecia vive di turismo. Circa trenta milioni di turisti visitano la Grecia ogni anno (il paese ha undici milioni di abitanti). Il turismo è venti per cento del PIL, dà lavoro a centinaia di migliaia di persone.

I turisti vengono per le isole (Santorini, Mykonos, Creta, Rodi, Corfù), per le spiagge, per i siti archeologici, per il cibo, per il sole. La Grecia vende immagine di paradiso mediterraneo: mare blu, case bianche, ouzo, taverne, vita rilassata.

Ma il turismo è anche problema. Il turismo di massa distrugge ciò che attrae: Santorini è invasa da navi da crociera che sbarcano migliaia di turisti per poche ore, le case tradizionali sono diventate Airbnb, i prezzi sono saliti alle stelle, i locali sono stati scacciati. Mykonos è parco divertimenti per ricchi, ha perso autenticità.

Il turismo crea lavori ma stagionali, precari, mal pagati. Il turismo è vulnerabile: una crisi (economica, sanitaria, terrorismo) e crolla.

Il turismo crea anche dipendenza psicologica: i greci mostrano ai turisti ciò che i turisti vogliono vedere (Grecia antica, isole da sogno, cibo tipico), nascondono ciò che disturba (povertà, problemi sociali, complessità).

La sfida per la Grecia è sviluppare turismo sostenibile: qualità non quantità, rispetto per ambiente e comunità locali, distribuzione equa dei benefici.

La cucina greca: semplicità e sapore

La cucina greca è celebrata nel mondo. Basata su dieta mediterranea: olio d'oliva, verdure, legumi, pesce, yogurt, formaggio feta, miele. Piatti semplici ma saporiti.

La moussaka (melanzane, carne macinata, besciamella), il souvlaki (spiedini di carne), l'insalata greca (pomodori, cetrioli, cipolle, olive, feta), il dolmades (foglie di vite ripiene), lo tzatziki (yogurt, cetriolo, aglio), il baklava (dolce con noci e miele).

Ma la cucina greca è anche convivialità. I greci non mangiano solo per nutrirsi, mangiano per stare insieme. La mezze (antipasti) si condividono, si assaggiano piatti degli altri, si beve vino o ouzo, si discute, si ride.

La cucina greca insegna che il piacere del cibo non richiede complessità, richiede ingredienti buoni, preparazione onesta, compagnia gradita.

Le isole: bellezza e solitudine

Le isole greche sono migliaia: abitate circa duecento. Ogni isola ha carattere proprio.

Le Cicladi (Santorini, Mykonos, Paros, Naxos) sono icona della Grecia: case bianche cubiche, chiese blu, rocce vulcaniche scure, mare cobalto.

Creta, la più grande, è isola-continente: montagne, gole, spiagge infinite, civiltà minoica, spirito indipendente (i cretesi furono ultimi a arrendersi a romani, bizantini, veneziani, turchi).

Le isole Ionie (Corfù, Cefalonia, Zante) sono verdi, italianizzate (furono veneziane per secoli), più dolci delle Cicladi.

Le isole dell'Egeo orientale (Lesbo, Chio, Samo) sono vicine alla Turchia, furono centri di cultura antica (Saffo nacque a Lesbo, Pitagora a Samo).

Le isole sono luogo di vacanza ma anche di vita dura. Gli isolani hanno sempre lottato contro mare, vento, isolamento. Molte isole si spopolano: i giovani vanno ad Atene o all'estero, restano gli anziani. Il turismo tiene in vita alcune isole ma trasforma la vita tradizionale.

La diaspora greca: radici e rami

I greci sono anche fuori dalla Grecia. Si stima che cinque-sette milioni di greci o discendenti di greci vivano all'estero: Stati Uniti (dove comunità greca è forte, specialmente a New York, Chicago, Boston), Australia (Melbourne ha una delle più grandi comunità greche fuori dalla Grecia), Germania, Canada, Sudafrica.

La diaspora nacque in ondate. Nel Diciannovesimo secolo, greci emigrarono per motivi economici.

Nel 1922, i rifugiati dall'Asia Minore si dispersero. Negli anni Cinquanta-Sessanta, greci emigrarono in Germania, Australia, America in cerca di lavoro. Negli anni della dittatura (1967-1974), dissidenti politici fuggirono. Negli anni della crisi (2010-2015), giovani laureati emigrarono.

La diaspora mantiene legami forti con la Grecia: insegna il greco ai figli, celebra feste nazionali, supporta cause greche. Ma è anche integrata nei paesi ospiti, contribuisce con successo.

La diaspora mostra che l'identità greca non è solo geografica. Si può essere greci anche a Melbourne o Chicago, mantenendo lingua, cultura, valori.

L'eredità greca per l'Europa

Cosa ha dato la Grecia moderna all'Europa?

La lotta per l'indipendenza nazionale, che ispirò movimenti di liberazione in Europa. La resistenza alla dittatura, il coraggio degli studenti del Politecnico. La capacità di soffrire con dignità, il *philotimo*.

Ma anche lezioni dure: sui pericoli del nazionalismo esasperato, sulla debolezza dell'Unione Europea di fronte alle crisi, sulle ingiustizie dell'austerità.

La Grecia moderna è paese piccolo, periferico, con molti problemi. Ma è anche paese di grande bellezza, cultura profonda, gente calda. È paese che ha dato la democrazia al mondo antico e che lotta per mantenerla nel mondo moderno.

Riflessione conclusiva: tra passato glorioso e futuro incerto

Quando lasci Atene per l'ultima volta, salendo sull'Acropoli al tramonto quando i turisti se ne sono andati e le colonne del Partenone si tingono di rosa nel sole calante, rifletti su questo paese straordinario e contraddittorio.

La Grecia porta il peso del suo passato glorioso. Come puoi essere normale quando i tuoi antenati hanno inventato la democrazia, la filosofia, il teatro, hanno costruito il Partenone? I greci sono schiacciati da questa eredità, costantemente giudicati rispetto a un passato irraggiungibile.

Ma la Grecia è anche paese che ha resistito, sopravvissuto, si è reinventato. Quattrocento anni di dominazione ottomana non hanno cancellato l'identità greca. La dittatura dei colonnelli fu rovesciata. La crisi economica, per quanto devastante, non ha distrutto la società.

La Grecia insegna che la dignità non dipende dal successo economico o dalla potenza politica. I greci sono poveri (rispetto ai tedeschi o agli scandinavi) ma non umiliati. Hanno *philotimo*, hanno orgoglio, hanno cultura.

La Grecia insegna anche i pericoli del nazionalismo, dell'ossessione identitaria, del guardare sempre al passato invece che al futuro. La Grecia deve liberarsi dalla Grande Idea, accettare i propri limiti, guardare avanti.

Per l'Europa, la Grecia è monito e promessa. Monito perché mostra cosa succede quando l'Europa fallisce: austerità spietata, umiliazione di un popolo, crisi che distruggono vite. Promessa perché la Grecia, nonostante tutto, resiste, mantiene vivo lo spirito europeo originale: quello della democrazia, del dialogo, della dignità umana.

Quando riprendi il tuo viaggio, forse tornando a casa o continuando verso altre mete, porti con te l'immagine dell'Acropoli nel tramonto, le voci delle manifestazioni in piazza Syntagma, il sapore dell'ouzo e delle olive, il suono del sirtaki, le parole di Kazantzakis: "Non spero nulla, non temo nulla, sono libero".

La Grecia ti ha insegnato che l'Europa non è solo istituzioni e mercati, è anche culture, storie, memorie, lotte. Che essere europei significa portare dentro queste eredità complesse, contraddittorie, ma preziose. Che il viaggio attraverso l'Europa è viaggio attraverso noi stessi, alla ricerca di chi siamo, da dove veniamo, dove vogliamo andare.

Il Grand Tour d'Europa finisce qui, ad Atene, dove è iniziato. Ma in realtà non finisce mai: continua ogni volta che guardiamo l'Europa con occhi nuovi, ogni volta che ci interroghiamo su cosa significa essere europei, ogni volta che scegliamo di costruire un'Europa più giusta, più solidale, più umana.

L'Europa è cantiere permanente. Sempre da costruire, mai finita. E questa è la sua bellezza e la sua fatica. Buon viaggio.